LA MORTE DI GUIDO MIGLIOLI

Un amico dei contadini

Domenica all'alba è morto a Milano Guido Miglioli, uno dei segretari nazionali del movimento della Costituente della Terra, un vecchio amico dei contadini.

Era nato settantacinque anni fa a Castelleone, in provincia di Cremona, nella famiglia di un medio fittavolo. Compì i suoi studi di diritto a Parma; ma abbandonò presto la professione di avvocato per dedicarsi alla difesa sociale dei contadini.

A questo scopo entrò, giovane, in quel movimento cattolico che fondò la prima democrazia cristiana nella Lombardia e che, attraverso condanne papali e vicende varie, approdò, infine, alla organizzazione sociale cattolica moderna e, con l'abolizione del *non expedit*, al patto Gentiloni e alla fondazione del partito politico cattolico. Ma, sebbene derivante da quel movimento, Miglioli fu politicamente un irregolare: lo si può, più giustamente, considerare un sindacalista «bianco», un organizzatore e un agitatore di contadini cattolici, con tutte le contraddizioni che un tale impegno comporta e che furono evidenti sempre, in tutta la sua attività politica. Fu soprattutto un organizzatore e un agitatore di salariati fissi, in alcune zone di quella Lombardia irrigua ove il proletariato agricolo era balzato, impetuosamente, negli ultimi decenni del secolo scorso, sulla grande strada del socialismo.

✪

Perchè nacquero i sindacati bianchi, in Italia, non è qui il luogo di dire. Si deve, però, tener presente che la organizzazione operaia ebbe vita, da noi, prevalentemente ad opera di uomini che provenivano dalla borghesia e dalla piccola borghesia, ed i quali portavano con sè non solo elementi della cultura della classe dominante, dei quali non si erano liberati e che contaminarono spesso la ideologia socialista, ma pure riflettevano, nelle idee, i motivi della recente lotta per l'unità nazionale che fu, particolarmente nei suoi ultimi decenni, lotta antipapale, anticlericale. Perciò, il movimento socialista ebbe, nel suo sorgere, una forte impronta politica massonica e anticlericale, la quale servì assai più a dare alla nuova borghesia nazionale una certa base di massa anzichè a saldare la necessaria unità politica e organizzativa dei lavoratori delle città e delle campagne che, al contrario, ostacolò obiettivamente. Così nacquero le organizzazioni e i sindacati «bianchi» e nacque la lotta fra lavoratori «bianchi» e «rossi», fra leghe «bianche» e «rosse», quasi che la religione potesse discriminare i lavoratori, e discriminandoli effettivamente, con grande sollievo del padronato industriale e agrario, dei ceti conservatori, dei monarchici e dei clericali.

Spettò ai comunisti italiani, sotto la direzione di Antonio Gramsci, ed avendo assimilato le esperienze rivoluzionarie internazionali del proletariato (soprattutto le esperienze internazionali della prima guerra mondiale), di rendere evidenti a se stessi, innanzi tutto, e quindi alla parte politicamente più cosciente delle masse lavoratrici, la funzione storica autonoma unitaria di classe del proletariato (il quale comprende uomini di ogni ideologia filosofica e di ogni religione): ma il proletariato potrà vincere e risolvere tutti i problemi economici, sociali, culturali della nazione, alla condizione di avere con sè degli alleati, in primo luogo i contadini. Questa verità, collaudata dalla storia più recente, aprì un'ampia strada al movimento operaio del nostro Paese.

✪

Su questa strada Guido Miglioli si incontrò con noi, in un momento grave per il proletariato e per la democrazia. L'incontro gli fu facilitato, innanzi tutto, dall'atteggiamento coraggioso contro la guerra avuto da lui in Parlamento (solo, coi socialisti, aveva votato contro i crediti militari, dal 1915 al 1918) e rimanendo, così, fedele alla decisa volontà di pace dei contadini del Soresinese che lo avevano mandato alla Camera nel 1915.

Ma, soprattutto, l'incontro con noi gli fu facilitato dalla «scoperta», da lui fatta, che i comunisti volevano quello che lui voleva, le riforme e i cambiamenti profondi che lui voleva, nelle campagne; e dal fatto che, mentre i suoi amici di parte lo attaccavano pubblicamente e lo isolavano, all'indomani delle severe lotte agrarie del 1920, i comunisti lo appoggiavano e lo difendevano perchè aveva guidato i salariati agricoli della sua provincia in quelle grandi lotte che affermarono per la prima volta, con il famoso Lodo Bianchi, la capacità e il diritto del salariato della terra alla associazione di lavoro e alla condirezione aziendale. Allora, Guido Miglioli ebbe la lealtà e il coraggio di trarre, dalle conclusioni di trenta, quaranta anni di vita politica, che avevano portato l'Italia alle guerre coloniali, alla prima guerra mondiale, al fascismo, l'insegnamento necessario. Tale insegnamento egli lo riassunse, dapprima, in una intervista data all'*Unità* ai primi di dicembre del 1924, e che ispirò la sua condotta ulteriore. Nessuna conquista sindacale è garantita ed è permanente, egli riconobbe, se i lavoratori non prendono nelle mani il potere. E per prendere il potere nelle mani debbono essere uniti.

Lo espulsero dal Partito Popolare, per questa intervista. Guido Miglioli, in una lettera alla stampa, spiegò che la decisione della Direzione del Partito Popolare discendeva dalla linea detta «centrista» di questo partito, linea «che — aggiungeva — io credo abbia segnato le maggiori sfortune del Partito Popolare» e che, mentre aveva precluso, nel 1922, ogni alleanza con le sinistre socialiste (oggi si direbbe: *ogni apertura a sinistra)* per far fronte all'avanzata fascista, aveva, però, favorito e accettato, nel novembre del 1922, la partecipazione dei «popolari» al primo governo Mussolini! Il «centrismo» di questi signori ha sempre avuto una propensione per il fascismo, mussoliniano o non.

Il nuovo corso della sua vita politica si iniziò e fu percorso in condizioni drammatiche. Bandito da Cremona, Guido Miglioli sostò per qualche tempo a Milano, poi se ne andò in esilio, all'estero. E nell'esilio prese contatto con il movimento operaio e contadino internazionale e rese grandi servizi alla causa della pace e dell'antifascismo. La organizzazione internazionale del movimento contadino gli affidò incarichi e missioni in vari paesi. Studiò da vicino le grandi trasformazioni della campagna sovietica, sulle quali espresse i propri punti di vista in alcuni libri. Fu in Germania, in Francia, in Belgio, in Olanda, in Spagna, in Jugoslavia. Strinse amicizia, in questo periodo, coi capi contadini radicali europei e di altri continenti, e questa amicizia coltivò negli anni del ritorno, quando assunse, insieme con altri amici italiani, e nella situazione nuova creatasi con la fine del fascismo, l'impegno di condurre avanti, sino alla vittoria, la lotta unitaria per la redenzione dei contadini italiani.

✪

Tale impegno non lo trovò sempre pronto, come una volta. Forse le sofferenze patite nel corso della seconda guerra mondiale e le complesse vicende internazionali che la accompagnarono e la seguirono, se non avevano indebolito in lui lo slancio giovanile e il grande affetto per i contadini, avevano introdotto nella sua vita problemi nuovi ai quali egli parve non preparato e che non era in grado di affrontare, quindi, con un pensiero *autonomo*. Ovvero, i limiti stessi della dottrina sociale cattolica, nel momento in cui tutti i problemi storici nazionali e popolari si ponevano con una grande urgenza e chiarezza, quei limiti gli chiusero la via dell'ardimento. Egli parve esitare dinanzi alle questioni decisive del nostro tempo; e probabilmente esitò anche perchè solo, giacchè i suoi vecchi «amici» gli avevano precluso l'accesso al nuovo partito cattolico e perchè, d'altra parte, le nuove generazioni cattoliche, anche contadine, si erano portate davanti a lui, con tutta la spregiudicatezza di una massa premuta dalle gravissime conseguenze della crisi generale del capitalismo.

Perciò avemmo, negli ultimi anni, dissensi frequenti ed anche aspri. Ciò nonostante ci ritrovammo sempre «per fare la pace», in nome di interessi ben più grandi di noi, in nome degli interessi dei contadini del nostro Paese, che ci sovrastano.

Poche ore prima che Guido Miglioli spirasse, trovandomi al suo capezzale, presso il quale mi aveva chiamato, gli domandai se si considerava soddisfatto di quanto, insieme, avevamo fatto in questi trent'anni per suscitare, estendere e organizzare in Italia il movimento contadino moderno. Mi rispose con quel cenno della mano che facciamo per dire: così così. Il vecchio polemista irrequieto tentava ancora la polemica, anche sulle soglie della morte. Il suo giudizio, sullo stesso argomento, era stato ben più ottimista, dieci giorni fa. Accettando il gioco, gli dissi forte, perchè l'udito gli si andava spegnendo: «Il resto sarà fatto; e se non ci saremo noi, lo faranno i più giovani». Mi guardò fisso, con gli occhi sbarrati. Non parlava già più da alcune ore. E siccome ho avuto con lui trenta anni di rapporti, posso immaginare, senza fantasticare, che guardandomi fisso egli ricordava il nostro incontro del dicembre 1924 sul direttissimo di Milano, insieme a Gramsci e a Di Vittorio, quando prendemmo l'impegno di batterci per l'unità dei lavoratori, per la pace, per la libertà, per la liberazione dei contadini.

Non vi è dubbio che, da allora, un buon cammino lo abbiamo fatto, e Guido Miglioli vi ha grandemente contribuito.

Possano le nuove generazioni del movimento cattolico, ispirandosi alla sua onestà, al suo disinteresse per ogni cosa estranea al benessere dei lavoratori, alla sua azione unitaria, seguire la traccia da lui segnata, nel cammino arduo della redenzione del contadino da tutte le angosce, guidate dall'esperienza mondiale vittoriosa dell'alleanza degli operai e dei contadini.

RUGGERO GRIECO

LONDRA — Alla presenza della regina Elisabetta, del ministro Ponti, di Gina Lollobrigida, Sofia Loren e altre attrici italiane si è aperto ieri sera al «Tivoli», con la proiezione di «Carosello napoletano», il Festival del cinema italiano. Nella foto, tre delle nostre attrici presenti a Londra: da sinistra, Gianna Maria Canale, Irene Genna e Marisa Belli

IL GOVERNO ITALIANO E GLI SCAMBI SPORTIVI CON L'EST

L'Italia agli ultimi posti negli incontri con l'URSS

Gli atleti sovietici hanno preso parte a sessanta competizioni internazionali nel '53, a duecento nel '54 - La candidatura di Roma alle Olimpiadi del '60 avversata da americani e soci

II

Nella *Giornata della cultura fisica e dello sport*, che si celebra ogni anno in tutta la Unione Sovietica, il signor Brundage, presidente americano del Comitato Olimpico Internazionale, ha visto allo Stadio *Dynamo* di Mosca trentaquattromila atlete e atleti, di tutte le specialità, esibirsi in esercizi individuali e di assieme, offrendo uno spettacolo che egli ha definito «fantastico». Vi è ormai unanimità piena nel riconoscere che il «segreto» dei successi sovietici risiede proprio nella organizzazione di uno sterminato esercito di sportivi militanti, dal quale escono, al momento giusto, i grandi assi

Come si sia formato questo «esercito», su quali strutture si regga, come sia addestrato e quali prospettive si ponga, come sia regolato il metodo di selezione, son tutte cose che dovrebbero interessare al massimo grado i dirigenti sportivi del nostro paese. Invece la maggioranza di essi ha l'aria, sfortunatamente, di volerle ignorare.

I successi sovietici nello sport di massa e nei metodi di selezione qualitativa che hanno ottenuto quei risultati che sappiamo, sono dovuti — è vero — allo slancio che anima l'intera gioventù del Paese del Socialismo, alla saldezza e alla salute fisica e morale dell'intera società sovietica, ai rapporti originali, nuovi, che intercorrono tra sport e ambiente generale, tra sport da una parte e studio e lavoro dall'altra, ma anche all'attività metodica, condotta su basi scientifiche, dei dirigenti, dei tecnici, degli scienziati che si occupano di problemi sportivi. Basta andare all'Istituto Centrale di Cultura Fisica di Mosca per rendersene conto: sarebbe questa una esperienza davvero interessante per i dirigenti e i tecnici italiani.

Un campo ignorato

Preziosa sarebbe per il prof. Zauli e i suoi collaboratori la conoscenza approfondita dei programmi di educazione fisica vigenti nelle scuole sovietiche, di ogni ordine e grado, dalle elementari all'Università. Per non parlare delle misure prese qualche anno fa per lo sviluppo dello sport di massa nelle campagne sovietiche: già oggi alcuni dei grandi atleti sono o erano, contadini colcosiani.

C'è poi il settore delle ricerche scientifiche sullo sport: ricordo l'ammirata sorpresa che suscitò, tra i componenti della delegazione dei giornalisti sportivi italiani che si recò nell'Unione Sovietica lo anno scorso, l'esposizione del direttore dell'Istituto di Mosca che conduce queste ricerche, sui risultati raggiunti negli ultimi anni. E infine le esperienze fatte negli ospedali e nelle case di cura, sugli esercizi sportivi impiegati come terapia per guarire certe malattie, per accelerare la convalescenza, per eliminare o limitare determinate imperfezioni fisiche. Tutto il campo della stretta collaborazione tra scienza medica e sport — in atto da anni nell'Unione Sovietica, e impetuosamente sviluppatasi durante l'ultima guerra mondiale — è pressochè ignorato in Italia, mentre non lo è già più in molti altri Paesi d'Europa e di Asia, a prescindere dal regime politico col quale sono retti. A decine si contano ormai le delegazioni specializzate che si recano ogni anno nell'Unione Sovietica per conoscere dirigenti, tecnici, atleti, per visitare impianti e attrezzature, per avere fruttuosi scambi di idee con medici e scienziati.

Date una occhiata alle tabelle che riassumono l'attività internazionale delle rappresentative nazionali e delle squadre di società sovietiche: nel 1953-54 si sono recate nell'Unione Sovietica per *tournées* o per singoli incontri, squadre di calcio ungheresi, norvegesi, polacche, finlandesi, cecoslovacche, albanesi, indiane, coreane, cinesi, francesi, svedesi, romene, bulgare, danesi, inglesi. I pesisti sovietici sono scesi fino in Egitto; i pallavolisti sono andati fino in Cina; i pattinatori e i lottatori fino in Giappone. Senza contare che rappresentative ufficiali sovietiche hanno partecipato a *tutti* i campionati europei e mondiali svoltisi nel 1954, di *tutti* gli sport — con la sola eccezione del calcio — recandosi in Finlandia, Norvegia, Svezia, Danimarca, Olanda, Francia, Inghilterra, Italia, Svizzera, Giappone, Jugoslavia e in tutti i paesi di democrazia popolare. Il vice-ministro Romanov ha potuto fare un bilancio imponente dell'attività internazionale dello sport sovietico nel 1953: *ventinove* paesi hanno inviato in quell'anno loro rappresentative nell'Unione Sovietica, mentre rappresentative sovietiche hanno gareggiato all'estero in *diciannove* Paesi. In totale i sovietici hanno preso parte, nel 1953, a *sessanta* incontri internazionali nei vari sport. E sta completandosi puntualmente il programma previsto per il 1954: *duecento incontri internazionali*, un record — anche questo — senza precedenti nella storia dello sport

L'Italia è una delle pochissime grandi Nazioni sportive europee che non si è ancora incontrata — al di fuori delle competizioni ufficiali — con l'Unione Sovietica: siamo al livello della Germania di Adenauer e della Spagna di Franco, dunque fra i primi della classe nell'esecuzione delle direttive del maccartismo.

I dirigenti del C.O.N.I. si impegnarono ufficialmente e pubblicamente, qualche mese fa, a promuovere intense relazioni con l'Unione Sovietica, in tutti gli sport. Questo impegno non è stato mantenuto malgrado la sempre più forte pressione di dirigenti di società, di tecnici, di giornalisti, di atleti, e soprattutto delle masse degli sportivi. I dirigenti del C.O.N.I. si sono invece prestati alle manovre più odiose delle autorità di polizia e del Ministro degli Interni. Quando un'ondata di indignazione si è levata fra gli sportivi italiani — senza distinzione di parte politica — per i divieti opposti dai Questori e dal Ministro degli Interni allo svolgimento di incontri amichevoli tra cestisti, nuotatori, ginnasti sovietici che avevano partecipato in Italia a competizioni internazionale squadre di società di Bologna, di Genova, di Firenze, di Roma, i dirigenti del C.O.N.I. si sono guardati bene dall'unire la loro voce alla protesta e appoggiare una azione efficace. Oltre a tutto si trattava di un problema di buona educazione: gli atleti e i dirigenti sovietici erano ospiti del C.O.N.I. o di Federazioni ad esso aderenti. I dirigenti del C.O.N.I. si sono resi ridicoli di fronte agli sportivi di tutta Europa quando hanno cercato perfino di dare una giustificazione «tecnica» ai provvedimenti di polizia disposti dal governo, dichiarando, per esempio, che una partita tra una delle più forti società di pallacanestro romane e una selezione sovietica non si potrebbe fare perchè i sovietici sono troppo superiori e umilierebbero i loro competitori.

Danno finanziario

I divieti delle autorità governative hanno tra l'altro provocato gravi danni finanziari a quelle piccole società sportive che non godono dei benefici del Totocalcio e verso le quali il C.O.N.I. non è certo generoso, mentre il governo è avido di tasse, tra di esse la *Rari Nantes Florentia*, il cui presidente ha dichiarato fra l'altro: «Gli incontri con i nuotatori sovietici ci avrebbero fatto incassare una forte somma di denaro, che sarebbe stata utilizzata per migliorare le nostre attrezzature».

Si pensi agli incassi che si potrebbero fare a Roma, a Milano, a Firenze e in qualsiasi altra città italiana, se si potessero organizzare partite amichevoli con una squadra famosa come la *Dynamo* di Mosca. I dirigenti della *S.S. Roma* dichiararono ufficialmente e ripetutamente, l'anno scorso, di essere disposti a inviare la loro squadra in *tournée* nell'Unione Sovietica e a ospitare la *Dynamo* di Mosca in Italia. Vennero iniziate trattative ufficiali, ma quando il presidente della *Roma* sollecitò presso il governo italiano la concessione dei visti per i suoi calciatori gli si fece capire che la cosa non era possibile. Niente *Roma* a Mosca, niente *Dynamo* a Roma nè a Milano nè a Firenze, dove *Inter* e *Fiorentina* già avevano fatto sapere di essere pronte a ospitarla.

Per profonde e documentate ragioni *tecniche, organizzative, finanziarie* — dunque — sarebbe necessario stabilire rapporti frequenti tra noi e i sovietici. Ma vi è anche un'altra ragione, forse non meno importante di quelle che abbiamo illustrato. Roma ha posto la propria candidatura per l'organizzazione dei Giochi Olimpici del 1960. Come avviene in altri campi, anche in questo, i nostri carissimi «amici» americani e di molti Paesi occidentali votano regolarmente *contro* le proposte che avanzano i rappresentanti italiani in seno ai massimi organismi sportivi internazionali, compreso il CIO. Molto spesso invece sono stati proprio i rappresentanti sovietici e dei Paesi di democrazia popolare ad appoggiare le proposte italiane.

Ora è certo che il «blocco americano» è contro la candidatura di Roma per le Olimpiadi del 1960: sosterrebbe perfino Zurigo, a quanto si è saputo, piuttosto che approvare la capitale d'Italia. E gli americani, per loro conto, sembra che si batteranno fino all'ultimo per S. Francisco o per New York. E' evidente che non è con la politica seguita finora dall'avv. Onesti e dai suoi collaboratori, nei confronti dell'Unione Sovietica e dei Paesi di democrazia popolare, che potremo convincere i rappresentanti di questi Paesi a votare per Roma.

GIANLUIGI BRAGANTIN

TACCUINO DEL GRANDE SCIOPERO DI LONDRA

La terra dei portuali

Il confine tra due mondi - Come si combatte nelle retrovie - Merci invendute presso i negozianti della zona - "Ne abbiamo passate tante, supereremo anche questa,, dicono le donne

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA, ottobre.

Chi scende alla stazione della ferrovia sotterranea di Wapping scopre con qualche sorpresa che anche per la egualitaria «underground» londinese il mondo è diviso in classi. Nel ricco West End trovi stazioni con scale mobili, luce riflessa, ascensori ultrarapidi: qui, nell'East End operaio, constati che, a mo' di stazione, è stata eretta una pericolante baracca in legno di cinque metri per lato, servita da un ascensore che solo a fatica emerge dal pozzo oscuro e fetido del tunnel della sotterranea, inerpicandosi lentamente e a sussulti attraverso travature metalliche ossessionanti come una prigione di Piranesi. I treni che arrivano a Wapping non scintillano di réclames multicolori come a Piccadilly, e i muri della stazione, anneriti da cinquantennali depositi di polvere, segnalano con qualche bianco vuoto il posto in cui dovrebbe essere, ma non è, affisso un manifesto pubblicitario, quasi che gli inserzionisti abbiano per sempre rinunciato a vendere checchessia ai passeggeri i quali viaggiano su questa linea.

Perchè è qui che vivono e lavorano i portuali, è di queste stazioni che essi e solo essi, ogni mattina, si servono. Questa è Dockland, una terra estrema anche se posta nel centro della metropoli, dalle viuzze tenebrose fiancheggiate da muraglie e magazzini, magazzini e muraglie di mattoni grigio ferro. Questi neri vicoli corrono per miglia e miglia lungo il fiume grigio che scorgi solo a tratti dietro i muri, e segnano il confine tra due mondi. Da una parte cantieri, traffici, il cuore economico di Londra e dell'Inghilterra, la ricchezza commerciale. Dall'altra, sul marciapiede opposto, le squallide e tenebrose case di chi quella ricchezza altrui fa nascere ogni giorno, ricavandone solo il necessario per vivere, di chi la ammassa nei magazzini, la carica sulle navi, la scarica dai battelli con le proprie mani: i portuali.

Oggi queste strade segnano la linea di un fronte di guerra fra i dockers e i padroni: le migliaia di gru, che smerciano i moli come fittissime guglie, sono inattive da tre settimane, in un silenzio da terra di nessuno. Non una tonnellata di merce è uscita o entrata nei boccaporti, da quando gli uomini hanno deciso di sospendere il lavoro per ottenere dai padroni il riconoscimento del carattere volontario delle prestazioni straordinarie, che oggi sono imposte e che si traducono in un prolungamento forzoso della giornata lavorativa. Ma nessuno meglio di un portuale può spiegare in poche parole come stanno le cose: «Hai lavorato dalla mattina alle otto — ti dice un anziano scaricatore — e ti sei trascinato sulle spalle venti tonnellate di roba. Ora stai proprio pensando che la giornata sta per finire, quando un quarto d'ora prima di staccare viene il capoccia e ti dice che devi lavorare fino alle nove di sera, o magari tutta la notte. Be', quando cominci ad invecchiare non ce la fai tanto facilmente a continuare il lavoro, ma se ti dicono di rimanere devi rimanere. Se rifiuti, ti fanno rapporto all'ufficio del lavoro portuale, vai davanti a un tribunale che ti sospende dal lavoro, forse per tre giorni, forse per sette. E' come nell'esercito. E sette giorni senza paga sono duri per chi ha famiglia. Nessuno dice di abolire gli straordinari ma quando non ce la sentiamo vogliamo dire al capoccia: "Questa notte, no". Così stanno le cose».

Stringono i denti

Così stanno le cose sul fronte: la battaglia continua, lo sciopero prosegue e si estende ad altri porti inglesi. Ma vi è un'altra battaglia più oscura, che si combatte nella retrovia e che i grandi titoli dei giornali dedicati allo sciopero ignorano: la quotidiana lotta delle donne per mandare avanti la baracca, con gli uomini senza lavoro da tre settimane, con i piccoli risparmi che sfumano rapidamente e con nessuna prospettiva di vedere un soldo finchè lo sciopero non sarà concluso. E, questa volta, è più dura che nel passato. Normalmente, i sindacati pagano un «salario di sciopero», ma questa volta gli uomini hanno abbandonato il lavoro contro il parere di uno dei due sindacati dei portuali, che ha tagliato loro i viveri, mentre l'altro sindacato è troppo povero per pagare i sussidi.

Rimane l'assistenza pubblica, ma uno scioperante non è considerato un disoccupato e solo in rari casi può ottenere qualche cosa per tirare avanti, e solo se è in grado di dimostrare che la moglie non lavora e se altre condizioni sono soddisfatte.

Tre settimane senza paga sono molte, e i negozianti della zona del porto ci sanno già indicare con precisione qual è punto di sacrifici sia già stato raggiunto dai portuali. Il lattaio vi dirà che ormai gli comprano soltanto il latte già scremato, che costa la metà di quello normale. Il sacrosanto «Joint» settimanale, il pezzo di carne che si mangia la domenica (e solo la domenica) in tutte le famiglie inglesi, è ormai sostituito dalle salsicce a poco prezzo o dalle arringhe a cento lire il chilo. Burro, marmellata, frutta in scatola rimangono intatti sugli scaffali dei negozianti, e sono in questo caso soprattutto i bambini a mancare della loro alimentazione sostanziale. Nei «pub», la tradizionale mescita inglese, i gestori cominciano a non rinnovare la provvista di birra, perchè i consumatori sono spariti, o entrano solo per discutere dello sciopero. Le rate per la radio (e, in qualche caso, per la televisione) scadono e se i negozianti non faranno credito, i sacrifici di anni per acquistare gli apparecchi saranno gettati al vento, e forse non potranno essere ripetuti tanto presto. E soprattutto, c'è la pigione da pagare ogni settimana, e il vero, lancinante terrore è quello di rimanere senza casa.

E' una lotta da stringere i denti, ma, se vai nelle case degli scioperanti, non troverai nessuno disposto a farsi commiserare.

Lunga giornata

«Ne abbiamo passate tante e supereremo anche questa», ti dicono le donne con un sorriso fiducioso, e nessuna di loro chiede al marito di tirarsi indietro rinunciando a combattere. «Doveva succedere, e ora è successo» è la frase che sentirai più frequentemente, non a mo' di commento fatalistico, ma di cosciente riconoscimento che la lotta non si poteva e doveva evitare, ed ora deve essere continuata.

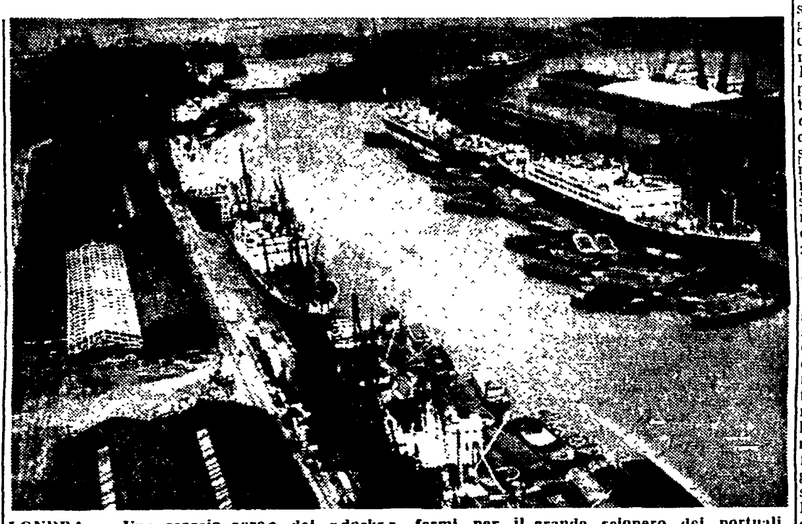
Ad incoraggiare uomini e donne a sopportare le asprezze della mancanza di lavoro, si aggiunge il sentimento di una solidarietà che nelle passate lotte non era stata così completa come questa volta, quando anche i cosiddetti «permanenti», i più privilegiati, hanno incrociato le braccia insieme ai loro compagni come nel lontano 1926, l'anno dello sciopero generale. «Non abbiamo paura, perchè sappiamo che questa volta siamo tutti nella stessa barca», gli uomini uniti fra loro e le donne a fianco dei loro uomini. «E siamo tutti buoni lottatori».

La giornata a Dockland *sembra più lunga in questo periodo di sciopero. Gli uomini si raggruppano in capannelli lungo i muri sdruciti, appoggiati agli stipiti delle porte dei «pub», a discutere senza fine, a valutare la situazione, ad incoraggiarsi a vicenda in una determinazione di lotta che le notizie che giungono dagli altri porti rafforzano ad ogni ora. Quando comincia a far buio i gruppetti si sciolgono, e a casa ognuno ricomincerà a discutere dello sciopero, questa volta in termini familiari, fatti di conti minuziosi degli scellini che restano, di debiti da pagare, di ostacoli da superare per arrivare alla fine della settimana.*

Di cedere non si parla, e se mai si discute di trovare qualche lavoro occasionale. L'indomani mattina, come ogni mattina da tre settimane, gli uomini torneranno nelle strade in un ozio forzato, in attesa di notizie.

Sono uomini duri, i portuali. Hanno contro il governo conservatore, i padroni, il partito laburista, i sindacalisti socialtraditori, da un momento all'altro possono arrivare le truppe nei docks. Ma da tre settimane il più grande sciopero del porto di Londra continua senza fratture, senza cedimenti. Quanto durerà ancora lo sciopero è difficile dire, ma già fin d'ora questi uomini hanno lanciato una magnifica sfida che prolificherà in futuro, contro una coalizione che riunisce i nemici di classe e la socialdemocrazia, in una santa alleanza ufficialmente benedetta dagli aulici editoriali del Times.

LUCA TREVISANI



LONDRA — Uno scorcio aereo dei «docks», fermi per il grande sciopero dei portuali

TONO ZANCANARO: «Famiglia di Roncoferraio». Questa opera è esposta insieme con incisioni, ceramiche, vetri incisi nella interessante personale dell'artista padovano che è aperta in questi giorni a Roma presso la galleria «La Cassapanca», sita in via del Babuino

Le prime a Roma

Il lago dei cigni

Con *Il lago dei cigni*, balletto in quattro atti di Ciaikovski, coreografia di Petipa e Ivanov, allestimento riveduto da Ninette De Valois, la compagnia inglese *Sadler's Wells Ballet* è giunta alla fine delle sue rappresentazioni straordinarie al Teatro dell'Opera. Il successo che essa ha riscosso è segno da un lato dell'alto livello posseduto dai suoi componenti, dall'altro, per noi forse ancor più positivo, di un rinnovato ed accentuato interesse del pubblico romano per la danza. C'è da augurarsi ora una cosa sola: che questo interesse venga coltivato nella maniera più degna.

Anche ieri sera il pubblico che gremiva la sala (teatro esaurito) si è entusiasmato e non ha lesinato gli applausi, sia nel corso dei quadri che alla fine degli atti. Buona parte dei battimani erano per Margot Fonteyn, la quale ha superato sè stessa nel duplice ruolo della principessa-cigno e della figlia del mago cattivo. Michael Somes, suo *partner*, ha colpito per la notevolissima agilità dimostrata nel suo *a solo* del terzo atto. Nell'ordine in cui sono apparse ricordiamo inoltre, e brevemente, nei limiti dello spazio a disposizione, Cynthia Mayan, Pauline Clayden e David Blair, i quattro piccoli cigni, le sei principesse e i gruppi delle danze della festa. Sono tutti elementi che hanno contribuito al felice svolgimento della serata ed ai quali pure si è rivolto il consenso dei presenti. Buoni i costumi di Leslie Hurry.

m. z.

Ferito in pallone il figlio di Piccard

NEW YORK, 25 — Donald Piccard, figlio del celebre professore, e sua moglie sono rimasti leggermente feriti nella caduta di un pallone libero, a bordo del quale si proponevano di raggiungere Atlantic City in compagnia di altre tre persone.

Il pallone, che era pilotato da Piccard stesso, era partito senza difficoltà da Valley Forge. Durante il volo si è verificato nell'involucro uno strappo che ha provocato la rapida discesa dell'aeronave, finchè la navicella ha urtato violentemente contro il suolo.

I cinque occupanti chi leggermente ferito chi contuso hanno dovuto farsi curare in ospedale.

Il precedente articolo di Gianluigi Bragantin è apparso nella terza pagina del 20 ottobre.